

il 4 giugno del '28 con la condanna di Gramsci a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione. Dal 1968, invece, la conosciamo, ma solo in copia fotografica, grazie a Paolo Spriano che la ritrovò «in un fondo di polizia dell'Archivio centrale dello Stato» e la pubblicò, insieme alle lettere che lo stesso giorno – il 10 febbraio – Grieco aveva scritto anche a Scoccimarro e Terracini.<sup>3</sup>

Spriano affrontò in modo più approfondito il problema della lettera di Grieco nel 1977, allorché, conclusa la *Storia del Pci*, pubblicò per gli Editori Riuniti *Gramsci in carcere e il partito*. Com'è noto, si tratta di un lavoro pionieristico per la ricostruzione della biografia di Gramsci dall'arresto alla morte, e per inquadrare la «strana lettera» Spriano si giovò dei riferimenti contenuti nell'epistolario e delle testimonianze di Umberto Terracini. Quello che rendeva estremamente problematica la lettera di Grieco non era tanto il riferimento che Gramsci vi aveva fatto scrivendone alla moglie, quanto il valore che le aveva attribuito quasi cinque anni dopo, quando, parlandone retrospettivamente nella lettera a Tatiana del 5 dicembre 1932, non compresa nella prima edizione delle *Lettere dal carcere*, l'aveva indicata come causa principale della sua condanna. È opportuno citare i passi salienti di questa lettera, che riguardano le dichiarazioni del giudice istruttore Enrico Macis, la fiducia che Gramsci mostrava di riporre in lui e il sospetto che la lettera fosse stata ispirata dal Centro estero del partito per offrire al Tribunale Speciale un documento che rendesse inevitabile la sua condanna alla pena più severa:

Ricordi che nel 1928, quando ero nel giudiziario di Milano, ricevetti una lettera di un «amico» che era all'estero. Ricordi che ti parlai di questa lettera molto «strana» e ti riferii che il giudice istruttore, dopo avermela consegnata, aggiunse testualmente: «onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga per un pezzo in galera» [...]. E giustamente, perché, leggendomi alcuni brani della lettera, il giudice mi fece osservare che essa poteva essere (a parte il resto) anche immediatamente catastrofica per me, e tale non era solo perché non si voleva infierire, perché si preferiva lasciare correre. Si trattò di un atto scellerato, o di una leggerezza irresponsabile? È difficile dirlo. Può darsi l'uno e l'altro caso insieme, può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere.<sup>4</sup>

Spriano, nell'introdurre il problema, suggerì che questa lettera risentisse dello stato «ossessivo» in cui Gramsci versava. È Gramsci stesso ad usare

<sup>3</sup> *Le discusse lettere inviate da Mosca*, «Rinascita», n. 32, 9 agosto 1968, pp. 15-18.

<sup>4</sup> A. GRAMSCI – T. SCHUCHT, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, p. 1137.